

Oltre il binomio: due Stati, uno Stato, Stato fallito, nessuno Stato

Al Shabaka

Amal Ahmad - 30 maggio 2017

Benché la comunità internazionale abbia accolto la soluzione dei due Stati fin dall'inizio degli anni '90, è diventato evidente che la frammentazione del popolo e del territorio palestinesi da parte di Israele durante gli scorsi 50 anni è intesa a rendere impossibile uno Stato palestinese sovrano.

Mentre i politici spiegano questo fatto come il risultato di incomprensioni o opportunità non colte dalle due parti, la spiegazione corretta è che, nei fatti, Israele non vuole i due Stati. Questa conclusione comprometterebbe il suo obiettivo di mantenere diritti privilegiati per gli ebrei israeliani nel territorio sotto il suo controllo. Molti progressisti ora sostengono che uno Stato con pari diritti per tutti sia la logica alternativa. Mentre un simile Stato binazionale potrebbe essere giusto, è altamente improbabile, soprattutto a breve e medio termine.

E' più probabile un certo numero di alternative più ciniche:

- Come ha sottolineato l'analista di Al-Shabaka Asem Khalil, un prolungato e intensificato *status quo* vedrebbe la costante gestione da parte di Israele di un'entità palestinese non sovrana e dipendente in Cisgiordania. Una soluzione provvisoria per Gaza potrebbe essere raggiunta con l'Egitto, con una limitata possibilità di movimento di beni e persone. L'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) rimarrebbe un'élite di intermediari per la popolazione palestinese, e la mancanza di possibilità finanziarie e per lo sviluppo dell'entità palestinese contribuirebbe a renderla uno Stato fallito.
- Come mostra la mia analisi, con il tempo questo scenario potrebbe diventare più radicato istituzionalmente attraverso una soluzione permanente del non-Stato, in base alla quale Israele controllerebbe per sempre i palestinesi assegnando qualche settore di governo a un'autorità locale non sovrana.

- Un risultato simile coinvolgerebbe tre Stati, che comprendono Israele, un mini-Stato demilitarizzato nella Striscia di Gaza tenuto sotto controllo dall'Egitto e uno "Stato della Cisgiordania" (dei coloni).

Il caos potenziale del periodo successivo ad Abbas amplifica la plausibilità di questi scenari. Ogni lotta violenta per il potere all'interno di Fatah porterebbe ad un'ulteriore frammentazione e potenzierebbe la capacità di Israele di promuovere la costituzione di uno Stato a Gaza per i palestinesi, rafforzando al contempo la sua presenza in Cisgiordania. Se l'ANP dovesse collassare, un'ondata di emigrazione verso la costa est [del Giordano, cioè in Giordania, ndr.] potrebbe ulteriormente incentivare la possibilità di questo esito.

Raccomandazioni di politica

1. Chi si occupa seriamente di una soluzione del conflitto israelo-palestinese deve superare il binomio uno o due Stati e discutere le implicazioni di una soluzione del non-Stato per l'autodeterminazione dei palestinesi.
2. I palestinesi devono comprendere la possibilità che lo *status quo* diventi un'erosione permanente dei loro diritti in assenza di strategie di resistenza che abbiano successo.
3. La comunità internazionale deve abbandonare l'assunto che lo *status quo* è un periodo di transizione successivo ad Oslo, oltre che l'approccio "aspettiamo e vediamo". Deve ammettere il fallimento della sua politica e fissare meccanismi di controllo, anche riguardanti le violazioni delle leggi internazionali che minacciano di fossilizzare la situazione di apartheid.

Amal Ahmad, che fa parte di Al-Shabaka, è un economista e ricercatrice palestinese. Amal è stata stagista presso l'Istituto Palestinese di Ricerche Economiche a Ramallah prima di terminare un master in economia dello sviluppo presso la Scuola di Studi Orientali e Africani di Londra. Il suo lavoro si concentra sui rapporti fiscali e monetari tra Israele e Palestina. E' anche interessata all'economia politica dello sviluppo in Medio Oriente in generale.

(traduzione di Amedeo Rossi)